

TRA SARTORI E LIJPHART: UNA TIPOLOGIA DELLE FORME DI GOVERNO DEMOCRATICHE

di Luca Addante

Introduzione

Uno dei fenomeni più evidenti nell'evoluzione della scienza politica dell'ultimo ventennio è il ritorno alle tematiche istituzionali. Le forme di governo, i tipi di Stato, in breve – con tasso d'astrazione più elevato – le istituzioni politiche nel senso più classico del termine, hanno riacquisito *status* privilegiato nell'orizzonte dell'analisi politologica dopo un disinteresse durato diversi decenni (Linz e Valenzuela 1994; Pasquino 2001)¹.

Gli scienziati politici hanno esaminato poco il ruolo delle istituzioni politiche salvo nello studio di particolari paesi. I dibattiti sulla monarchia e la repubblica, sui regimi parlamentari e i regimi presidenziali, sullo Stato unitario e il federalismo sono caduti nell'oblio e non compaiono nelle discussioni correnti sul funzionamento delle istituzioni democratiche [...], incluso il loro effetto sui sistemi di partiti (Linz e Valenzuela 1994, ed. it. 19-20).

Linz e Valenzuela hanno evidenziato tale disinteresse anche sul piano quantitativo, attraverso «un'analisi di 94.000 articoli riassunti nell'*International Political Science Abstracts*, che coprono il periodo dal 1975 al 1991, [analisi che] ha messo in luce che solo 141 articoli si sono occupati della presidenza o dei sistemi presidenziali al di fuori degli Stati Uniti, e di questi solo 22 hanno esaminato il presidenzialismo in America latina, il continente del presidenzialismo» (*Ibidem*, 11).

La poca attenzione degli anni passati trova spiegazione in diverse tendenze. Ruolo preponderante, comunque, hanno giocato le scuole nordamericane più o meno riconducibili al *beha-*

¹ Non mancano evidentemente le eccezioni, tra le quali basti menzionare gli studi di Stein Rokkan (1970; 1975; 1980 e, da ultimo, 2002) sui processi di costruzione dello stato-nazione.

viorism; il successo, cioè, di paradigmi quali la teoria sistemica, il pluralismo o lo struttural-funzionalismo, che nelle diverse declinazioni implicavano lo sforzo comune di oltrepassare l'orizzonte analitico costituito dallo Stato, per dirigersi verso la nozione più capiente di «sistema politico»². Peraltro lo Stato, e in genere l'analisi delle istituzioni, erano appannaggio tradizionale del diritto pubblico, della storiografia e della filosofia politica, sicché la necessità di garantire autonomia disciplinare a una scienza politica tesa a muoversi su un terreno empirico, causale e avalutativo, indusse molti politologi non solo ad adoperare differenti metodi, ma anche a mutare gli stessi oggetti dell'analisi (Sartori 1979; Bobbio 1983; 2001). D'altronde, già tra fine Ottocento e inizi Novecento, antesignani della scienza politica contemporanea come Mosca, Pareto, Ostrogorski e Michels avevano preferito incentrare la loro attenzione su *élites* e partiti piuttosto di concentrarsi sullo stato, innervando così negli studiosi di politica una mentalità che avrebbe favorito non poco la successiva affermazione della scienza politica d'ispirazione nordamericana.

Altro fattore che può aiutare a comprendere le ragioni di quella che Gianfranco Poggi (1989) ha definito una «congiura del silenzio», è riscontrabile nel dato che, quantomeno concentrando il *focus* sulle forme di governo democratiche, la classica tipologia di Bagehot è stata ritenuta a lungo esaustiva (Pasquino 1983)³. La differenziazione tra *cabinet* e *presidential government* ha dominato per diverso tempo, infatti, la scena politologica e ancora in tempi recenti sono stati dati alle stampe testi come *Parliamentary versus Presidential Government*, titolo di un'antologia sulle forme di governo curata da Arend Lijphart (1992). Lijphart il quale, come vedremo più distesamente avanti, continua a ritenere con l'intellettuale inglese che tali siano sostanzialmente le due uniche forme di governo delle democrazie contemporanee. Gli stessi Shugart e Carey (1992, ed. it., 10), pur

² Un certo scetticismo da parte di importanti settori della Scienza politica verso i temi istituzionali, e in particolare sull'uso della nozione di Stato, emerge, ancora in tempi relativamente recenti, dal *Syposium* condotto sull'«American Political Science Review» da Almond, Nordlinger, Lowi e Fabbrini (1988). Cfr., inoltre, Easton (1981).

³ Assai indicativo da questo punto di vista ancora King (1975). Il rinvio all'originaria classificazione in *cabinet* e *presidential government* è chiaramente a Bagehot (1867). Riguardo alla voce *Forme di governo* di Pasquino (1983) cui si fa riferimento nel testo, per liberalità dell'autore ho potuto avvalermi della versione aggiornata, elaborata per la nuova edizione del *Dizionario di politica* in corso di pubblicazione.

andando ben oltre la dicotomia di Bagehot, hanno nello stesso tempo insistito su quanto le forme indicate dalla sua dicotomia «non solo sono quelle più discusse dagli studiosi [...], ma sono anche le due forme originarie della costituzione democratica. Fu solo più tardi che altri tipi di regimi o forme ibride emersero».

Vari fattori si sono intrecciati, del pari, nella riscoperta delle tematiche istituzionali. Un decisivo impulso a un'inversione di tendenza che è tuttora in atto venne dalla pubblicazione del saggio nel quale Duverger (1980)⁴, fondandosi sull'esperienza della Quinta Repubblica francese, propose la forma di governo semi-presidenziale. Superando Bagehot, Duverger faceva contestualmente venir meno una delle motivazioni del disinteresse. In realtà, anche lo studioso francese continuava a ritenere parlamentarismo e presidenzialismo quali forme pure, tanto che la sua proposta interpretativa consisteva nel considerare il semi-presidenzialismo come un'alternanza di fasi presidenziali e parlamentari. A ogni modo, da quel momento in poi, nel dibattito politologico (ma anche costituzionalistico) emergeva consapevolezza di quanto la Francia della V Repubblica causasse non piccole difficoltà all'interprete che volesse continuare ad analizzare le forme di governo sulla scia della classica dicotomia di Bagehot. Mutamento che, nel panorama politologico italiano, si può osservare leggendo la voce *Forme di governo* redatta da Gianfranco Pasquino (1983) per il *Dizionario di politica*.

Se quelli finora delineati possono considerarsi tutti fattori in qualche modo interni all'evoluzione della scienza politica, stimoli importanti alla riscoperta delle istituzioni sono stati indotti anche da elementi di carattere storico ed esterno alla disciplina; la caduta dei regimi comunisti e l'endemica instabilità di molti Stati dell'America latina, infatti, hanno prospettato agli studiosi il problema delle concrete istituzioni da approntare per garantire sia il trapasso alla democrazia sia la stabilità politica (Linz e Valenzuela 1994; Pasquino 2001). Vicende alle quali si possono affiancare le evoluzioni, seppur meno drammatiche, di casi come quello italiano. L'annosa questione delle riforme istituzionali, al di là dei concreti esiti di riforma, ha infatti contribuito

⁴ Cfr. Duverger 1980. Volpi (1997) in effetti evidenzia che l'articolo del 1980 ha più che altro reso nota alla comunità internazionale la tesi dello studioso francese, mentre la prima enunciazione in tal senso risalirebbe al 1970.

enormemente a una produzione scientifica che, dopo le prime prove degli anni ottanta⁵, appare a dir poco copiosa a partire dagli anni novanta⁶. Esempio, in questo contesto, il ruolo svolto da Giovanni Sartori⁷; e considerando l'influenza del politologo fiorentino sulla scienza politica italiana, si colgono ulteriormente anche le cause del risveglio generale registratosi in Italia.

Nel clima di riscoperta di tematiche da tempo neglette, invece di seguire le orme weberiane dei sociologi politici – mossi da un gusto spiccatamente *statist*⁸ –, molti hanno riportato in auge la classica analisi delle forme di governo⁹, affiancandola alle indagini su sistemi elettorali e di partiti, appannaggio tradizionale della scienza politica comportamentista. Inoltre, accanto a questo istituzionalismo di stampo neo-classico è emerso il cosiddetto *New Institutionalism*, filone di ricerca che, al di là del merito delle proposte avanzate, ha ulteriormente favorito il ritorno alla ribalta delle istituzioni¹⁰.

Nell'ambito neo-classico – nell'alveo del quale s'inserisce il nostro lavoro – su sponda analoga a quella di Duverger si è posto, come anticipato, tra gli altri, Arend Lijphart (1984; 1999) che, introducendo variabili istituzionali nella sua teoria dei regimi democratici, ha evidenziato come nella conformazione dei tipi maggioritario e consensuale incidano pure le configurazioni dei rapporti tra legislativo ed esecutivo. Per descrivere tali rela-

⁵ Cfr. Pasquino (1983; 1985); Bartolini (1984); Cotta (1986a; 1986b; 1987); Miglio (a cura di) (1983).

⁶ Cfr. Massari (1990); Passigli (1991); Panebianco (1991); Fabbrini (1991; 1993; 1995; 1997); Pasquino (1992; 1995; 1996; 1997a); Calise (1994); Ieraci (1994; 1998); Di Virgilio (1995); Ceccanti, Massari e Pasquino (1996); Ignazi (1997); Fabbrini e Vassallo (1999); Pappalardo e Mattina (2002). Copiosa è stata anche la produzione nell'ambito del diritto costituzionale comparato, per la quale si rimanda *infra* alla bibliografia.

⁷ Cfr. Sartori (1991; 1992b; 1994a; 1994b; 1995a; 1995b; 1995c; 1998). Varrebbe la pena forse anche rinviare, benché non sia questa la sede, ai numerosissimi interventi di Sartori sui media (soprattutto sul *Corriere della sera*) per evidenziare ancor di più il suo ruolo da protagonista.

⁸ Sulla sociologia dello stato cfr. Gallino (2000), Poggi (1989), Portinaro (1989), Rush (1992); cfr., inoltre, Panebianco (1996). Per opere orientate da questo approccio si rinvia ai riferimenti bibliografici.

⁹ Sulla teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico e politologico cfr. Bobbio (1976; 1985). Cfr., inoltre, Mortati (1973); Matteucci (1994).

¹⁰ Cfr. March e Olsen (1984; 1989). Cfr., inoltre, Simblom (1993); Giannetti (1993). L'istituzionalismo neo-classico e il *New Institutionalism* non esauriscono comunque il panorama delle proposte emerse negli ultimi anni in tema di istituzioni politiche. Vale la pena qui rinviare almeno a Tsebelis (1995; 2002) con la sua teoria dei *Veto players* ascrivibile per molti versi alla teoria dei giochi.

zioni il politologo olandese ha elaborato più d'una tipologia delle forme di governo in cui, pur essendo evidenziata la singolarità del caso francese, il semi-presidenzialismo non trova un posto a se stante, essendone indicata la peculiarità nel suo alternare fasi presidenziali (nel caso di maggioranze indivise) e parlamentari (nel caso di *cobabitation*). Così facendo, dunque, Lijphart sposta il *focus* dal piano delle forme di governo *tout court* a quello del sistema dei partiti. Ora, se è necessario che l'analisi delle relazioni legislativo-esecutivo non sia diretta ai meri aspetti formali (ancor più allorquando essa non è che una parte di una teoria più generale comprendente diverse variabili, come è nel caso di Lijphart), nello stesso tempo si può obiettare, con Sartori (1994a), che il semi-presidenzialismo è un tipo dotato di una propria autonomia e rilevanza teorica ed empirica, la cui individualità discende non solo da fattori di carattere sistemico (pur determinanti) ma già da elementi di carattere squisitamente formale, tra i quali spicca la composizione dell'autorità governativa in una diarchia formata dal Capo dello stato e dal Capo del governo, quello cioè che Sartori ha definito un governo duale¹¹.

In un'ottica di «scienza normale», nel senso che questo termine assume nella riflessione epistemologica di Thomas Kuhn (1970; 1977)¹², scopo di questo lavoro non è quello di sottoporre a vaglio critico (teorico e/o empirico) i tipi di democrazie (maggioritarie e consensuali) elaborati da Arend Lijphart tra il primo e secondo *Democracies* (1984; 1999)¹³. Movendoci all'interno dell'architettura metodologica che sostiene la complessa costruzione lijphartiana, più modestamente abbiamo inteso con-

¹¹ Sull'autorità duale come elemento caratterizzante il semi-presidenzialismo, cfr. (oltre i diversi interventi di Sartori) Linz (1994); Ceccanti, Massari e Pasquino (1996).

¹² Sull'applicabilità della visione epistemologica kuhniana alle scienze sociali (sulla quale non vi è accordo tra gli studiosi) cfr. Sparti (2002); Fisichella (a cura di) (1985) e Fisichella (1994).

¹³ Critiche condivisibili alla teoria lijphartiana sono state mosse da Sartori (1992a); cfr. anche Pasquino (1997b). Un tentativo felice di rimodulazione della tipologia delle democrazie elaborata dal politologo olandese è il volume di Pappalardo e Mattina (2002).

Nel testo, qui come altrove, facciamo riferimento a un primo e a un secondo *Democracies*. In realtà la nuova edizione del libro più celebre di Lijphart registra un mutamento sin dal titolo, che nella versione inglese è *Patterns of Democracy. Government Forms and Performances in Thirty-Six Countries*. Tuttavia, per agilità espositiva e considerando che di una nuova edizione si tratta e non di un libro interamente riscritto *ex novo*, abbiamo operato questa scelta lessicale.

centrare lo sguardo su una sola delle variabili poste dal politologo olandese a fondamento della sua tipologia dei regimi democratici. Isolando la variabile relativa alle relazioni tra i poteri esecutivo e legislativo, abbiamo cercato di mostrare vantaggi e aporie delle proposte di Lijphart su questo versante, fondandoci soprattutto, ma non solo, sulle tesi di Sartori. A una prima parte del lavoro mirata all'analisi critica delle proposte del teorico della democrazia consensuale in materia di forme di governo, segue, in linea con la logica della «scienza normale», una seconda parte nella quale presentiamo la nostra proposta di rielaborazione, ricalcata quanto a procedimento metodologico su quella del primo *Democracies*, e volta a distinguere il semi-presidenzialismo dal presidenzialismo e dal parlamentarismo.

Vale la pena sottolineare sin da ora quanto il nostro tentativo si sia mosso su un piano meramente formale e statico e non sistemico e dinamico. Questo ha comportato l'esclusione di elementi determinanti come il sistema dei partiti. Con ciò, sia chiaro, non abbiamo inteso avallare una visione teorica volta a escludere dall'orizzonte analitico gli elementi sistemici. Al contrario, infatti, siamo mossi dalla convinzione che è impossibile comprendere le differenze tra regimi politici democratici senza osservare le evoluzioni di elementi come i sistemi di partito. Più semplicemente, come detto, nostro intento è stato quello di concentrarci su uno soltanto dei molteplici aspetti necessari a comprendere il funzionamento delle democrazie, il tutto per mostrare quanto già sul piano delle mere forme di governo emergano differenziazioni che appaiono più complesse di quanto tradizionalmente ritenuto fino a non troppi anni or sono.

Le forme di governo nella teoria di Arend Lijphart

Tra i principali artefici del ritorno alle istituzioni c'è sicuramente Arend Lijphart, uno dei teorici di maggior successo nella politica comparata degli ultimi decenni. Benché non poche siano state le critiche rivolte alle sue teorie (soprattutto riguardo alla supposta superiorità delle democrazie consensuali), Lijphart è riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale come uno dei suoi principali esponenti e ha oltrepassato gli argini della discussione specialistica, al punto che democrazia maggioritaria e consensuale vengono evocate, ormai, non solo da politici e giornalisti, ma anche a livello di linguaggio comune. Tra

TAB. 1. *La prima versione della tipologia delle forme di governo di Arend Lijphart*

	L'esecutivo dipende dalla fiducia	L'esecutivo non dipende dalla fiducia
<i>Capo dell'esecutivo scelto dal legislativo</i>	Governi parlamentari - Australia - Danimarca - Irlanda - Olanda - Austria - Germania - Italia - Norvegia - Belgio - Islanda - Giappone - Nuova Zelanda - Canada - Regno Unito - Lussemburgo	Forme di governo ibride I - Svizzera
<i>Capo dell'esecutivo scelto dagli elettori</i>	Forme di governo ibride II Non esistono casi empirici	Governo presidenziale - Finlandia - Francia - Stati Uniti

Fonte: Lijphart (1984).

le novità del primo *Democracies* (1984) rispetto al suo precedente lavoro di definizione e ridefinizione dei modelli di democrazia (1968a; 1968b; 1977) troviamo proprio l'immissione di variabili istituzionali assenti nelle prime elaborazioni (Pasquino 1997b). In particolare l'assetto dello stato (se centralistico o federale), del Parlamento (bicamerale o meno) e delle forme di governo, diventano variabili centrali nella determinazione sia dell'uno che dell'altro tipo di democrazia.

Concentrando l'attenzione sulla variabile relativa ai rapporti tra legislativo ed esecutivo, nel primo *Democracies*, il politologo olandese ricorreva a due «criteri dicotomici» per costruire la sua tassonomia delle forme di governo: 1) il Capo dell'esecutivo è scelto dal potere legislativo *vs* il Capo dell'esecutivo è scelto dall'elettorato; 2) il Capo dell'esecutivo dipende dalla fiducia *vs* il Capo dell'esecutivo non dipende dalla fiducia. Incrociando tali elementi Lijphart giungeva alla tipologia quadripartita riprodotta nella tabella 1.

A una prima valutazione, se si considerano i tipi puri delle forme di governo democratiche, risalta quanto attraverso tale metodo Lijphart ottenesse lusinghieri risultati rispetto al posizionamento dei suoi casi empirici. I casi parlamentari e presidenziali si aggregavano coerentemente cosicché, da questo punto di vista, la tassonomia mostrava una certa capacità discriminatoria. Le altre caselle venivano classificate sotto la denomina-

zione di forme di governo ibride e anche in questo la tipologia svelava una certa coerenza, giacché un caso classicamente atipico come la Svizzera si posizionava in modo differenziato rispetto alle basilari forme di governo democratiche. Andando a una disamina maggiormente approfondita, tuttavia, si nota quanto forme differenti come gli USA e la Francia della Quinta repubblica trovassero asilo nella medesima casella. Conseguentemente, la capacità discriminatoria colta a una prima valutazione impressionistica rivela, in effetti, alcune discrepanze. Chiaramente Lijphart non accomunava sistemi diversi a caso o addirittura per un errore materiale; tale scelta discendeva, al contrario, dal suo rifiuto di considerare il semi-presidenzialismo come un vero e proprio tipo distinto di forma di governo, laddove ne veniva semplicemente messa in rilievo la caratteristica «alternanza tra fasi di governo presidenziale e fasi di governo parlamentare» (Duverger 1980, cit. in Lijphart 1984, ed. it. 1994). Il mutamento di forma di governo da presidenziale a parlamentare, in quest'ottica, avviene allorquando lo schieramento del presidente della Repubblica e della maggioranza parlamentare non coincidono, sicché in questo caso il cambiamento emerge spostando l'attenzione dell'analisi dal piano giuridico-formale a quello sistemico. Nel mentre la Francia veniva inserita nella tipologia tra i sistemi presidenziali, Lijphart avvertiva che «questa situazione cambierebbe drasticamente se il presidente francese dovesse perdere la sua maggioranza parlamentare [...]. In tal caso, la forma di governo presidenziale francese si convertirebbe in un sistema sostanzialmente parlamentare» (Lijphart 1984, ed. it. 1994). Ciò che fa la differenza secondo il politologo olandese, dunque, è la maggioranza partitica: quando è favorevole al presidente si ha presidenzialismo, quando non lo è (*cohabitation*) si ha parlamentarismo. A fronte di questa linea interpretativa¹⁴ sono state avanzate valide obiezioni. Da un lato c'è chi, come Shugart e Carey (1992, ed. it. 42-48), è giunto persino a suddividere il semi-presidenzialismo in due tipi ulteriori (presidenziale con premier e parlamentare con presidente). Dall'altro chi, come Sartori, ha evidenziato, invece, quanto «l'oscillazione» (non l'avvicendamento) al potere non sia un fattore che sposta il caso da un tipo all'altro, ma una caratteristica endogena al tipo in quanto tale che, semmai proprio per questo, lo di-

¹⁴ Peralto comune sia a diversi politologi che a studiosi di diritto costituzionale.

stingue dagli altri, e in particolare dal presidenzialismo classico di stampo americano. Con l'usuale chiarezza Sartori ha argomentato:

Non concordo con l'opinione di Duverger (e di altri) secondo la quale il semi-presidenzialismo francese si risolve in un avvicinarsi di presidenzialismo (quando le maggioranze presidenziale e parlamentare coincidono) e di parlamentarismo (in caso contrario). La mia prima obiezione è che questa alternativa forza troppo la realtà. Da un lato un presidente con governo «aggiunto», che deve quindi governare mediante un altro organo, non può essere assimilato al presidente «puro» che governa da solo, che è il governo. Qui la promozione del presidente semi-presidenziale è eccessiva (e strutturalmente inaccettabile). D'altro canto, e all'estremo opposto, un presidente senza maggioranza non può essere equiparato a un puro e semplice presidente parlamentare. In questo caso è la degradazione che è eccessiva (e fattualmente inesatta). Un presidente francese minoritario non è più in grado di sfruttare i suoi «poteri usurpati» (che gli provengono dalla costituzione materiale), ma non si trasforma per questo in un re di coppe. Infatti continua a contare su una propria legittimazione diretta e sulle prerogative che gli sono accordate dal testo costituzionale; prerogative che sono certo maggiori di quelle attribuite ai presidenti eletti dal Parlamento.

In secondo luogo, e soprattutto, contesto l'ottica dell'«avvicendamento». Concepire il semi-presidenzialismo come l'avvicinarsi di due fattispecie fa esplodere la natura *mista* del sistema ed equivale a sostenere che non ci troviamo di fronte a un vero e proprio *sistema*. Il che fa sfuggire il punto colto dalla nozione di «oscillazione». Avvicendamento suggerisce infatti un passaggio da una cosa a un'altra, mentre oscillazione indica uno spostamento all'interno di uno stesso sistema: nell'oscillazione un'entità rimane se stessa.

La mia interpretazione, allora, è che il semi-presidenzialismo francese è man mano diventato un autentico *sistema misto* fondato su una struttura di autorità *flessibile*, e cioè su un esecutivo bicefalo la cui «prima testa» muta (oscilla) al mutare delle combinazioni maggioritarie (Sartori 1994a, ed. it. 138-9).

Ricollegandosi a un ideale classico della trattatistica politica dal Platone delle *Leggi* a Polibio, dal Machiavelli dei *Discorsi* al mito di Venezia fino a Gaetano Mosca, Sartori ripropone la nozione di «sistema misto» per dimostrare come, contrariamente a quanto ritenuto dai fautori della teoria dell'alternanza, sia esattamente questo il *quid* che fa del semi-presidenzialismo un tipo a se stante. Se nel presidenzialismo risalta la figura del Capo dello stato elettivo contestualmente Capo del governo, e nel parlamentarismo la figura del primo ministro – seppure nelle diverse gradazioni d'influenza sul suo gabinetto – legato da fiducia al Parlamento, nel semi-presidenzialismo sono presenti incontestabilmente entrambi i fattori. Così «l'unica caratteristica che qualsiasi semi-presidenzialismo *deve* avere (in forza del suo stesso nome) è una struttura ad autorità duale, una configu-

razione a due teste. Qualsiasi costituzione semi-presidenziale deve pertanto stabilire, in qualche modo, una diarchia tra un presidente, il Capo dello stato, e un primo ministro che guida il governo» (Sartori 1994a, ed. it. 136)¹⁵.

A ogni modo, pur nella diversità d'interpretazioni, ognuno vede quanto l'aspetto della variabilità delle maggioranze sia fondamentale ai fini della definizione del tipo francese; lo stesso Sartori, ovviamente, non manca di riconoscere a questo punto il rango dovuto. Mantenendo il timone dell'analisi sul piano giuridico-formale, in questo caso, il cardine di demarcazione si trova nella presenza o meno del rapporto fiduciario. Altrimenti non si comprende come potrebbe avvenire il condizionamento dei partiti o dei *leader* di partito sulla formazione dell'esecutivo. Ma allora, se sappiamo che in Francia il governo può essere destituito da un voto di sfiducia¹⁶, perché non assegnare il caso francese alla casella *Forme di governo ibride II*? In effetti tale posizionamento creerebbe alcuni problemi di non poco conto, poiché se in effetti il Capo del governo francese può essere destituito da voto di sfiducia, non altrettanto è possibile con il Capo dello stato, che detiene importanti attribuzioni costituzionali di governo, tanto che nel caso della tipologia *lijphartiana* è a quest'organo che si riferisce la definizione «Capo dell'esecutivo». Non si può che concludere su questo punto, pertanto, che al di là del rifiuto del semi-presidenzialismo, un'aporia della tipologia *lijphartiana* emerge dal suo espungere la figura del Capo dello stato dalla definizione della forma di governo; figura, quella del Capo di stato, che è sempre presente (sia esso elettivo, ereditario o d'investitura parlamentare) in tutti i sistemi politici dell'Ocse. Nel primo *Democracies* Lijphart affrontava questo punto assegnandogli un'importanza secondaria. Argomentava, il politologo olandese, che in regime di maggioranza indivisa il Capo del governo francese fosse nient'altro che il «principale assistente e consigliere» del presidente della Repubblica e che le funzioni del Capo dello stato nei sistemi parla-

¹⁵ Cfr. anche Linz (1994). In effetti il politologo spagnolo, salvo che per il caso del presidenzialismo, non chiarisce quali siano i *fundamenta divisionis* in base ai quali le forme di governo sono delineate nella sua proposta. A ogni modo, partendo dalla definizione del sistema presidenziale, è possibile ricostruire quali siano i suoi criteri fondanti attraverso quel procedimento proposto da Lazarsfeld che è la «substruzione di uno spazio di attributi» (cfr. Marradi 1992, 27).

¹⁶ Che non è nemmeno limitato, come per i casi tedesco e spagnolo, dalla sfiducia costruttiva.

mentari fossero del tutto accessorie. La logica sottesa a questa linea lo portava ad affermare che «nei sistemi parlamentari il primo ministro potrebbe essere sia il Capo del governo sia il Capo dello stato» (Lijphart 1984, ed. it. 84). Spostandosi sul piano della verifica empirica, però, Lijphart trovava difficoltà nel reperire casi di parlamentarismo nei quali le figure di Capo dello stato e Capo del governo coincidessero, al punto che era costretto a rifugiarsi nei «*Länder* (stati) della Germania Federale e della Repubblica Federale Austriaca» (*ibidem*). Spostandosi su questo piano l'analisi s'immiseriva in una confusione impressionistica nella quale organizzazioni territoriali sub-statali venivano comparate alla pari con stati-nazione. E infatti, nella nuova edizione di *Democracies* (1999), i casi empirici evocati mutano, sicché «notevoli eccezioni» (*ivi*, ed. it. 147) diventano il Botswana e il Sud Africa (*ibidem*).

Altra critica alla proposta del primo *Democracies* è stata quella di Juan Linz, riguardante la scarsa considerazione delle propensioni maggioritarie del presidenzialismo americano. Lijphart (1984, ed. it. 95) aveva notato che sebbene «l'esempio più evidente di equilibrio tra potere esecutivo e potere legislativo, tipico del modello consensuale di democrazia» si trovi «nel sistema presidenziale americano», quello stesso sistema «concentra virtualmente tutto il potere esecutivo in una persona. Per questo esso si pone in contrasto con la prima caratteristica del modello consensuale di democrazia: la divisione del potere esecutivo e la presenza di grandi coalizioni» (*ibidem*). Tuttavia, la specificazione era effettivamente poco argomentata tanto che, in capo a pochi anni, il teorico della democrazia consensuale andò elaborando un'altra tassonomia nella quale, rispetto alla precedente, la composizione della carica (monocratica *vs* collegiale) assurgeva a variabile definitoria esplicitata¹⁷.

Dal confronto tra la prima e la seconda tabella si nota, innanzi tutto, il considerevole incremento dei casi sottoposti a comparazione; nonostante, però, un caso «*arduous*»¹⁸ come la Finlandia scompaia dal computo, le caselle dei tipi ibridi (per inciso non più definiti tali) e prive di referenti empirici salgono da una a tre, mentre le restanti caselle non riconducibili a tradi-

¹⁷ Cfr. Lijphart (1989; 1992; 1994) e, da ultimo, la nuova edizione di *Democracies* del 1999.

¹⁸ Per come definito dallo stesso Lijphart.

TAB. 2. *La seconda versione della tipologia delle forme di governo di Arend Lijphart*

	Esecutivo collegiale		Esecutivo monocratico	
	dipende dalla fiducia	non dipende dalla fiducia	dipende dalla fiducia	non dipende dalla fiducia
Esecutivo espresso dal legislativo	- Maggior parte delle democrazie europee - Australia - Turchia - India - Francia (1986-88) - Nuova Zelanda - Giappone - Nigeria (60-66) - Canada - Giamaica - Malaysia	- Svizzera	Nessun caso empirico	- Libano
Esecutivo scelto dagli elettori	Nessun caso empirico	- Cipro (60-63) - Uruguay (52-67)	Nessun caso empirico	- Maggior parte delle democrazie latino-americane - Francia (salvo 1986-88) - Stati Uniti - Cipro - Filippine - Sud Corea - Nigeria (79-83)

Fonti: Lijphart (1989; 1992; 1994).

zionali forme di governo sono occupate una dalla Svizzera, una dal Libano, e una dai sistemi cipriota (60-63) e uruguayiano (52-67). Ora, paragonando la collocazione dei casi a quella della tabella 1, la Svizzera conferma la sua natura di sistema ibrido e tutti i nuovi casi posizionati tra le forme di governo atipiche resterebbero tali anche nella tassonomia più scarna. Inoltre, le due caselle dei tipi puri contengono (salvo i nuovi) gli stessi casi esaminati nel primo *Democracies*. Ne consegue che, dal punto di vista della capacità discriminatoria della tipologia, l'inserimento della variabile esecutivo collegiale *vs* monocratico risulta superfluo. Ciò dimostra, forse, che al di là dei suggerimenti di Juan Linz, l'ulteriore specificazione sia discesa da quella che Sartori (1994a, ed. it. 113, n. 19) ha efficacemente definito «l'ossessione anti-maggioritaria» di Arend Lijphart.

A parte questi rilievi, forzatura eccessiva appare l'accostamento tra sistemi diversi come la Svizzera, la Gran Bretagna e

l'India sul piano della collegialità dell'esecutivo, nel mentre dalla tassonomia proposta sembra che l'unico elemento di demarcazione tra questi paesi, a livello di forma di governo, consista nella presenza o meno del rapporto fiduciario.

Peraltro, se nei saggi intermedi tra la prima e l'ultima edizione di *Democracies* i casi erano aggregati così come riportato nella tabella 2, nell'ultima versione del suo libro più famoso tutte le trentasei democrazie (i casi sono aumentati ulteriormente) sono inserite nelle forme pure presidenziale e parlamentare, laddove conseguentemente i restanti sei tipi intermedi (nuovamente definiti ibridi) restano del tutto privi di referenti empirici. Per dare maggiore effetto (anche visivo) a questa scelta, la Svizzera scompare dall'orizzonte dei casi comparati. A ben vedere, tuttavia, se nella tabella la Confederazione elvetica è stranamente assente¹⁹, essa non è eliminata dall'analisi sulle forme di governo, giacché altrove Lijphart sottolinea, che «la Svizzera soddisfa i requisiti del modello ibrido I, ed è il solo esempio [...] che viene classificato in una categoria intermedia» (Lijphart 1999, ed. it. 139).

In conclusione, le nuove versioni della tipologia lijphartiana risultano meno convincenti della prima. Accogliendo le obiezioni di Linz sulle tendenze maggioritarie del presidenzialismo, Lijphart si è concentrato su questo fronte non guadagnando in capacità discriminativa né analitica. Ancora oggi il politologo olandese continua a ritenere il semi-presidenzialismo come un'alternanza tra fasi parlamentari e presidenziali; e per quanto nell'ultima tabella da lui elaborata (1999) Francia, Austria, Portogallo, Irlanda, Islanda e Finlandia siano contrassegnate da un asterisco richiamante ai piedi della tabella la dizione «sistema semi-presidenziale», esse vengono inserite tutte nel tipo puro parlamentare, salvo il caso della Francia dal 1958 al 1986, dal 1988 al 1993 e dal 1995 al 1997, che ricade, invece, nel tipo presidenziale. La stessa Finlandia, infine, che nel primo *Democracies* era classificata come presidenziale e successivamente era stata scomputata dall'analisi, oggi rientra ma tra i tipi parlamentari, benché Lijphart (1999, ed. it. 143) riconosca quanto essa sia «probabilmente il caso di più ardua interpretazione».

¹⁹ Stranamente poiché la Svizzera per Lijphart è insieme al Belgio il modello di democrazia consensuale.

Una tipologia delle forme di governo democratiche

In esordio abbiamo dichiarato come il nostro tentativo s'inscrive in quella che è stata definita «scienza normale» da Thomas S. Kuhn (1970). Ora, sicuramente il politologo olandese non ha compiuto una «rivoluzione scientifica»: *Democracies* non sovverte precedenti paradigmi (o, se si vuole, paradigmi) dai quali è anzi profondamente imbevuto, ma è proprio in questo che emerge la sua natura di testo esemplare. Seguendo una strategia tipologica multidimensionale, Lijphart si è mosso in un'ottica squisitamente «cumulativa», intrecciando (e in alcuni casi rimodulando) precedenti teorie sui sistemi di partito e su quelli elettorali, sulle forme di governo e su quelle di stato, con il risultato (imperfetto e criticabile quanto si vuole) di giungere, nel territorio della teoria democratica, a una *reductio* di molteplici visioni analitiche emerse nel campo politologico behaviorista e post-behaviorista. Il quadro delineato presenta l'innegabile vantaggio di risultare nello stesso tempo complesso e sistematico, articolato e chiaro. Capace di fornire un alveo teorico all'interno del quale far confluire i mille rivoli della conoscenza empirica. Sottolinea Kuhn (1970, ed. it., 35) quanto «in assenza di un paradigma o di un qualcosa che possa aspirare a diventare tale, può succedere che tutti i fatti che in qualche modo possono interessare lo sviluppo di una data scienza sembrino ugualmente rilevanti. Ne consegue che la raccolta iniziale di fatti è un'attività molto più casuale di quella resa familiare dal successivo sviluppo scientifico». Attraverso iniziative ambiziose come quella di Lijphart (ma si potrebbero citare Stein Rokkan e altri ancora), anche la scienza politica si dota di teorie generali lungo le quali posizionare le rilevanze empiriche in modo sempre meno casuale, di «mappe concettuali» all'interno delle quali il fatto assuma rilevanza scientifica abbandonando lo *status* di mero «*événement*». È chiaro, poi, che tentativi di tal fatta sottendono debolezze e imperfezioni e siano esposti più di altri a esser criticati. L'orientamento anti-maggioritario sempre più deciso assunto dal teorico della democrazia consensuale sembra essere il punto più debole delle sue elaborazioni. Lo stesso Lijphart, d'altronde, esordì nella teoria democratica criticando a sua volta Gabriel Almond; il che non fa che confermare – come insegna la storia della scienza – quanto sia anche attraverso questa dialettica continua di *trial*

and error che una disciplina progredisce²⁰ verso livelli sempre più alti di maturità scientifica.

Così, mossi da simile ottica, convinti della fecondità metodologica dell'impostazione delineata da Lijphart nei suoi scritti sulla comparazione e applicata nelle diverse edizioni di *Democracies*, abbiamo inteso concentrare la nostra attenzione su uno degli aspetti della sua tipologia delle democrazie (quello relativo alle relazioni tra esecutivo e legislativo) verso cui sono state sollevate critiche di diverso segno, accogliendo in particolare le obiezioni di chi, come Sartori, ha insistito sull'autonoma natura empirica e teorica del semi-presidenzialismo, autonomia che, come si è visto, è invece negata dal politologo olandese. Chiaramente, la scelta di muoverci in chiave di «scienza normale», impone che alla fase *destruens* segua la fase *construens*, sicché, viste aporie e vantaggi delle proposte lijphartiane in tema di forme di governo, dobbiamo adesso concentrare i nostri sforzi sull'elaborazione di una nuova tipologia, costruita seguendo analoghe linee metodologiche, ma capace di distinguere al suo interno il semi-presidenzialismo dalle altre forme di governo.

Prima di procedere con l'elaborazione tipologica, tuttavia, è utile, in via preliminare, partire da una definizione di forma di governo che indirizzi il nostro esercizio: possiamo definire le forme di governo democratiche come quei *complessi di norme, procedure, consuetudini (giuridiche e comportamentali), volte a disciplinare l'attribuzione di poteri costituzionali (di policy making e di indirizzo politico), nonché a regolamentare lo svolgimento dei rapporti tra gli organi costituzionali cui tali poteri sono assegnati, che normalmente sono il Parlamento, il governo e il Capo dello stato.*

Dalla definizione giungiamo alla configurazione dei criteri in base ai quali elaborare la tipologia, avvertendo che volendo perseguire il risultato di costruire una tipologia minima, sono solo alcuni elementi a dover essere isolati. Ciò che importa ai nostri fini è identificare: 1) come avvenga *l'attribuzione di poteri costituzionali* e 2) quali siano i meccanismi che regolano *lo svolgimento dei rapporti tra gli organi costituzionali cui tali poteri*

²⁰ La cumulatività scientifica e il progresso, per come delineati da Kuhn, inscritti in un sostanziale relativismo filosofico e scientifico, sono lontanissimi dalla cumulatività e dal progresso perseguiti dai positivisti mossi da spirito deterministico. Osservazione, questa, resa necessaria per evitare equivoci derivanti da una non ben digerita lettura di Kuhn che vuole inscrivere la visione epistemologica in un alveo positivistico.

sono assegnati. Meno utile appare l'inserimento di un criterio che descriva le modalità di selezione dei parlamentari poiché, movendoci nell'orbita dei regimi democratici, sarebbe tautologico, essendo elettivo il principio d'individuazione di quest'organo per definizione data. Né ci interessa conoscere quali siano i poteri di indirizzo politico e di *policy making*, potendoci limitare, a questo livello d'astrazione, a non ricercare ulteriori specificazioni, utili semmai in chiave ingegneristica o nell'analisi del singolo caso.

Partendo dal secondo degli aspetti espunti dalla definizione di partenza, differenziamo i tipi di governo a seconda della presenza o meno del rapporto di fiducia tra governo e Parlamento. In primo luogo, dunque, distinguiamo tra 1a) forme in cui il governo si mantiene sulla fiducia parlamentare e 1b) forme in cui il governo non si mantiene sulla fiducia parlamentare. Vale la pena di evidenziare quanto tale criterio venga generalmente accolto²¹. Tale scelta deriva dalla convinzione che lo sguardo, più che alla legittimazione iniziale dell'esecutivo, vada concentrato sulla capacità o meno di abbattere il governo. Questo modo di formulare le variabili ci mette al riparo, tra l'altro, da un'importante eccezione. In Francia, infatti, l'esecutivo non è investito dalla fiducia seppure si mantenga su di essa, potendo in ogni momento il Parlamento votare una mozione di censura che ne determini la crisi²². L'esempio della Francia ci porta ai casi che metteremo a confronto mediante la griglia costruita sulla base dei nostri criteri: il livello di generalizzazione dell'analisi ci permette di adottare con agio la clausola *ceteris paribus* e la verifica dei casi non presenta particolari difficoltà di reperimento dati, dovendo porre a confronto solo poche dinamiche formali facilmente conoscibili; su questi fondamenti potremo seguire il consiglio di considerare un numero piuttosto elevato di casi²³.

Fatta questa premessa, vediamo nella tabella 3 come si posizionano i nostri referenti empirici sulla base del primo criterio dicotomico prescelto.

²¹ Cfr. Shugart e Carey (1992); Linz (1994); Stepan e Skach (1994); Lijphart (1984; 1999); Sartori (1994a).

²² Cfr. Di Virgilio (1995).

²³ Cfr. Lijphart (1971). I casi da noi presi in considerazione saranno dunque: il Regno Unito, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Irlanda, il Canada, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Grecia, la Germania, l'Austria, l'Italia, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, la Francia della V Repubblica, il Portogallo, la Spagna, la Svizzera, gli Stati Uniti, l'Uruguay, l'Argentina, il Cile, il Brasile, per un totale di 25 casi.

TAB. 3. *Le forme di governo classificate sulla base della presenza o meno del rapporto fiduciario tra governo e parlamento*

Il governo si mantiene sulla fiducia parlamentare		Il governo non si mantiene sulla fiducia parlamentare
- Regno Unito	- Lussemburgo	- Stati Uniti
- Australia	- Spagna	- Uruguay
- Nuova Zelanda	- Danimarca	- Argentina
- Canada	- Svezia	- Cile
- Irlanda	- Norvegia	- Brasile
- Grecia	- Finlandia	- Svizzera
- Germania	- Portogallo	
- Italia	- Austria	
- Olanda	- Francia	
- Belgio		

La capacità discriminativa del criterio adoperato, come può vedersi, è già piuttosto alta: salvo il caso della Svizzera, la casella di destra è occupata da quegli stati comunemente qualificati come presidenziali mentre la casella di sinistra da quelli che usualmente si definiscono parlamentari. Tanto ciò è evidente, che da tale constatazione è possibile far discendere un primo corollario; si può, infatti, ritenere che la presenza di una possibilità piuttosto che di un'altra sia condizione necessaria per distinguere tra presidenzialismo e parlamentarismo. Tuttavia la possibilità di costruire una classificazione su questo solo requisito non è da prendere in considerazione, poiché non riusciamo ancora a identificare una forma che possa avvicinarsi al semi-presidenzialismo. In particolare è evidente quanto non resista a comparazione la Francia che si trova nella stessa casella di stati come la Nuova Zelanda. Per aumentare la capacità di rendere i tipi mutuamente esclusivi consideriamo, allora, l'ulteriore criterio espunto dalla definizione di forma di governo data. Abbiamo così: 2a) il Capo dello stato è scelto dall'elettorato *vs* 2b) il Capo dello stato è scelto dal Parlamento; avvertendo che si ritiene preferibile adottare il termine «scelto»²⁴ perché generico e capace di includere i casi di elezione sia diretta sia indiretta (come, almeno tecnicamente, gli USA). Anche questo criterio è comunemente adoperato²⁵, ma, come visto, autori come Lijphart preferiscono valutare l'elezione del Capo dell'esecuti-

²⁴ In linea con quanto avverte Lijphart (1994, ed. it. 158).

²⁵ Cfr. Linz (1994); Sartori (1994a).

vo. Siamo così al problema suesposto della necessità di distinguere la figura del Capo dello stato da quella del Capo del governo; Capo dello stato che ove con maggiori ove con minori poteri è sempre presente nelle declinazioni costituzionali (scritte o meno) dei governi democratici dell'Ocse. Se abbiamo già rilevato quanto in Lijphart la mancata considerazione del Capo dello stato comporti un problema d'identificazione del semi-presidenzialismo, possiamo aggiungere che l'opzione lijphartiana tende a sovrapporsi al precedente criterio dicotomico, in quanto un Capo del governo che sia scelto dagli elettori e che dipenda dalla fiducia parlamentare è difficilmente configurabile già sul piano logico²⁶. Peraltro, ripetendo la definizione minima sartoriana secondo cui «l'unica caratteristica che qualsiasi semi-presidenzialismo *deve* avere [...] è una struttura ad autorità duale», emerge quanto il Capo dello stato divenga addirittura un elemento da includere necessariamente.

Adottando il secondo criterio enunciato e ponendo a confronto i referenti empirici con lo stesso procedimento di prima abbiamo:

TAB. 4. *Le forme di governo classificate sulla base dell'elezione parlamentare o meno del Capo dello stato*

Il Capo dello stato è scelto dal Parlamento	Il Capo dello stato è scelto dagli elettori	
<ul style="list-style-type: none"> - Germania - Italia - Grecia - Svizzera 	<ul style="list-style-type: none"> - Francia - Austria - Finlandia - Irlanda - Portogallo 	<ul style="list-style-type: none"> - Stati Uniti - Cile - Uruguay - Argentina - Brasile

Seppure in grado inferiore al precedente, anche questo criterio dicotomico presenta caratteristiche discriminatorie: in particolare, la variabile *il Capo dello stato è scelto dagli elettori* appare condizione necessaria per individuare il presidenzialismo. Nello stesso tempo, sul versante sinistro della tabella troviamo alcuni paesi parlamentari più la Svizzera, che si dimostra «equanime» nel concretare «elementi di disturbo», spostandosi da eccezione al presidenzialismo nella prima tabella a eccezione al

²⁶ A riprova di quanto sostenuto si confronti la casella corrispondente all'incrocio delle due variabili che rimane vuota anche combinando solo due classi. Cfr. Lijphart (1984) e *supra*.

TAB. 5. *Tipologia delle forme di governo democratiche*

	Il governo si mantiene sulla fiducia parlamentare		Il governo non si mantiene sulla fiducia parlamentare
<i>Il Capo dello stato è scelto dagli elettori</i>	- Francia - Austria - Finlandia	- Irlanda - Portogallo	- Stati Uniti - Cile - Argentina - Uruguay - Brasile
<i>Il Capo dello stato non è scelto dagli elettori</i>	- Regno Unito - Australia - Nuova Zelanda - Canada - Germania - Svezia - Danimarca	- Norvegia - Belgio - Olanda - Lussemburgo - Italia - Spagna - Grecia	- Svizzera

parlamentarismo nella seconda. Tuttavia non può sfuggire l'assenza di ben 11 paesi rispetto ai 25 casi da noi considerati. Ciò è dovuto al fatto che abbiamo usato la dizione *Capo dello stato scelto dal Parlamento vs dall'elettorato*, lasciando così fuori quei paesi in cui la carica viene legittimata dal principio ereditario proprio delle monarchie reali. I casi rimasti fuori sono, infatti, Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda, Canada, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Danimarca, Norvegia, Svezia e Spagna. Per ragioni di tipo prettamente storico sulle quali non è il caso di soffermarsi in questa sede²⁷, tutti i paesi in questione sono abitualmente classificati come parlamentari, e, pertanto, immettere la variabile monarchia *vs* repubblica, ci sembra superfluo. Considerando che nella classe di variabili in esame la portata maggiormente discriminatoria è rivestita dalla scelta popolare (condizione necessaria per il presidenzialismo), e non da quella parlamentare, possiamo rielaborare il criterio in modo più generico dicendo: 2a) il Capo dello stato è scelto dagli elettori *vs* 2b) il Capo dello stato non è scelto dagli elettori. Così facendo, a differenza della tabella 4, nella colonna di sinistra possono entrare tutte le monarchie escluse in precedenza.

Possiamo, a questo punto, muovere alla fase successiva e incrociare nella tabella 5 i due criteri dicotomici immettendovi i 25 casi empirici prescelti.

²⁷ Cfr. Sartori (1994a, ed. it. 100). Cfr., inoltre, Mortati (1973); Barbera e Fusaro (1997); nonché l'intervento di Ceccanti dal titolo *L'esecutivo tra costituzione e storia*, contenuto in Fabbrini e Vassallo (1999).

Un primo vantaggio riscontrabile nella tipologia è che si riesce a distinguere tra le forme che abbiano sia il Capo dello stato sia il Capo del governo e quelle che, come gli Stati Uniti, riuniscono in un solo soggetto entrambe le funzioni. La circostanza che la casella del presidenzialismo risulti dalla combinazione di un Capo dello stato elettivo e di un governo che non si mantiene sulla fiducia, infatti, induce a pensare che, discendendo a un livello più basso d'astrazione e specificando ulteriormente, Capo dello stato e Capo dell'esecutivo coincidano in uno stesso organo; per la casella comprendente la Francia, poi, il fatto che coesistano un Capo dello stato elettivo e un esecutivo dipendente da fiducia induce a configurare due entità distinte. Il che, come detto, per Sartori (ma anche per altri), è la condizione minima per definire il semi-presidenzialismo.

Al di là di tutto, comunque, il dato principale che ci preme evidenziare è che i tipi prodotti resistono con una certa coerenza alla verifica con i referenti empirici. La casella in basso a sinistra contiene casi normalmente definiti parlamentari, la casella in alto a destra contiene i casi presidenziali e la casella in alto a sinistra contiene i casi che in base alle caratteristiche della Costituzione formale sono usualmente considerati semi-presidenziali²⁸. La casella in basso a destra, poi, riesce a distinguere dalle altre forme di governo la Svizzera, che non ha assetto né presidenziale né semi-presidenziale né parlamentare. Considerando la particolare natura di *eccezione* di questo paese, abbiamo ritenuto di poter definire il tipo come tipo ibrido, in linea con Lijphart (1984; 1999). La Confederazione elvetica, usualmente definita come tipo a se stante chiamato governo del direttorio, è difficilmente riconducibile ai criteri tradizionali in base ai quali sono costruite le classificazioni delle forme di governo; questo però non deve costringere a inserire un'ulteriore variabile per distinguerla dagli altri, tanto più se essa riesce comunque a essere isolata in base a due soli criteri dicotomici²⁹, operazione che, nel nostro caso, riesce senza ausilio di una qualche «classe residuale» (Marradi 1992, 23), *escamotage* che «è stato usato in modo più o meno opportuno in moltissime classificazioni» (*ibidem*). Fondamentalmente il caso svizzero (ancora più degli altri) è il prodotto esclusivo della peculiare storia di quella nazione e

²⁸ Cfr. Shugart e Carey (1992); Sartori (1994a).

²⁹ Come avveniva in Lijphart (1984).

il particolare tipo di collegialità che ne contraddistingue la forma di governo è un'invenzione di ingegneria istituzionale fondata sulle tradizioni ultra centenarie di quei territori; dunque, assumendo questi caratteri come eccentrici, possiamo considerare la lega dei 23 Cantoni svizzeri un'eccezione che non inficia il discorso generale.

Insomma, complessivamente, i nostri tipi dimostrano mutua esclusività e un certo grado di esaustività, che sono, a ben vedere, gli elementi fondamentali in una tipologia ben costruita (cfr. Hempel 1952; Oppenheim 1975; Sartori 1979; Marradi 1992). Confortante risulta, infine, la concordanza tra il risultato del confronto empirico e gli spunti metodologici che ci hanno mosso. Con due soli criteri dicotomici e venticinque casi soddisfiamo le due raccomandazioni rivolte al comparatista da Lijphart (1971): teniamo basso il numero delle variabili e alto quello dei casi, riuscendo a conseguire il risultato non secondario di non lasciare alcuna casella priva di referenti empirici.

Conclusioni

Abbiamo fatto riferimento in più di un'occasione all'ottica di «scienza normale» sottesa all'impianto di questo lavoro dedicato alle forme di governo democratiche. In effetti, concentrandoci su una soltanto delle variabili poste da Lijphart a fondamento della sua teoria della democrazia, mostrandone aporie e vantaggi e modificandola adoperando lo stesso procedimento utilizzato dal politologo olandese, non abbiamo inteso solo restituire al semi-presidenzialismo il rango che riteniamo gli spetti, ma abbiamo anche implicitamente aderito all'impostazione generale di *Democracies*, volta ad analizzare i regimi democratici seguendo una strategia multidimensionale, tipologica e storico-comparata. Questo, ci pare, dovrebbe metterci al riparo da alcune osservazioni che potrebbero essere rivolte alla nostra proposta. Infatti, è evidente quanto la nostra tipologia possa prestarsi a critiche di eccessiva semplificazione. Discipline come la storiografia o il diritto costituzionale comparato hanno da tempo riconosciuto l'importanza di osservare la realtà empirica anche seguendo le *guidelines* delle teorie politologiche. Mentre negli ultimi vent'anni le istituzioni sono tornate a rivestire quel ruolo che spettava loro in un'analisi scientifica della politica, sarebbe un anacronismo assurdo rivolgersi per altro verso a una

storiografia o a un costituzionalismo ottocenteschi, dimentichi della lezione fondamentale delle teorie politologiche, cui va ascritto il merito di aver svelato l'importanza di elementi chiave – come i sistemi di partito – per comprendere i multiformi aspetti della fenomenologia socio-politica.

Un'obiezione tendente a contestare il prosciugamento dell'oggetto esaminato in questa sede, tuttavia, sarebbe più stringente ove ci fossimo posti sul piano ingegneristico o avessimo voluto definire i sistemi di governo, faccende molto più complesse di quella qui intrapresa³⁰. Ancora più appropriato, ovviamente, il rilievo sarebbe nel caso in cui avessimo avuto la pretesa di elaborare una tipologia dei regimi democratici. Nulla di tutto ciò, come abbiamo ripetuto in più occasioni. Attraverso l'indagine sulle forme di governo, abbiamo semplicemente inteso concentrare l'attenzione sul versante statico dell'analisi, per cui l'inserimento di variabili quali il sistema dei partiti nella nostra ottica non avrebbe avuto senso. Si può dire piuttosto che abbiamo cercato di porci in una condizione tendenzialmente artificiosa, quasi «di laboratorio», isolando dalla realtà concreta delle democrazie un solo elemento mediante una semplice operazione logica.

Nello stesso tempo, un'operazione simile non ha inteso avere natura di semplice esercizio formalistico, svuotato da ogni legame col problema della classificazione delle democrazie. Al contrario; ed è in questo, ancor più che nell'inclusione del semi-presidenzialismo, che si svela principalmente l'ottica di «scienza normale» sottesa al nostro lavoro. Seguendo autori come Lijphart nella convinzione che esistano diversi tipi di democrazie e che per individuarli sia necessario concentrarci su diversi fronti, abbiamo inteso ridurre al minimo gli attributi di uno degli elementi definitori (le forme di governo, appunto), perseguendo in via principale lo scopo di facilitare la costruzione di una tipologia delle democrazie – quale quella di Lijphart –, che tenga conto di più fattori, sovrapponibili a quello da noi isolato artificialmente.

Non mancano studiosi che hanno proposto tipologie delle forme di governo molto più elaborate, e campione di questa tendenza può essere considerato Douglas V. Verney (1959) con

³⁰ Sui sistemi di governo cfr. Fabbrini e Vassallo (1999, 9-16); Sull'ingegneria costituzionale cfr. Sartori (1994a).

i suoi undici criteri. Tuttavia, gli ulteriori attributi proposti da Verney come da altri risultano superflui, salvo il caso del criterio della durata fissa o meno del Parlamento. Il potere di scioglimento, infatti, è facoltà di non poco conto, capace di dure ricadute empiriche. Ove si vada alla verifica comparata, però, persistono significative eccezioni che mettono severamente alla prova la sua effettiva capacità discriminatoria: se lo scioglimento richiama (da Westminster) il tipo puro parlamentare, non mancano presidenti presidenziali (come quello cileno *post* '89) che godono di tale prerogativa, mentre il primo ministro norvegese e il presidente del consiglio italiano non possiedono siffatta facoltà. Così, mossi da un ideale di frugalità definitoria, seguendo in questo caso sia Sartori (1994a, ed. it. 149) sia Lijphart (1984, ed. it. 83-4), abbiamo ritenuto non necessario aggiungere quest'altro criterio.

Il nostro tentativo di elaborare una tipologia delle forme di governo, pertanto, va situato all'interno di un quadro più complesso, quale quello che Lijphart va tratteggiando da decenni: un quadro a più dimensioni teso a rappresentare i tipi di regimi democratici. Abbiamo concentrato i nostri sforzi sugli assetti formali nelle relazioni tra legislativo ed esecutivo, ma con la consapevolezza piena che le forme di governo sono solo una parte, per quanto importante, nell'estrema complessità strutturale dei regimi politici; complessità identificabile soltanto, a nostro avviso, seguendo l'insegnamento di quegli autori che, come il politologo olandese, perseguendo una strategia multidimensionale, mettono in interrelazione variabili quali la forma di governo e quella di stato, il sistema elettorale e quello dei partiti. Allora, se tanti sono i fattori necessari ad analizzare i regimi politici – e altri potrebbero aggiungersene –, per restare quanto più al riparo dal rischio di creare tipi inesistenti o illogici, nella definizione di ogni singola variabile conviene seguire – come abbiamo fatto – la via metodologica della frugalità (Lijphart 1971; Marradi 1992), seguire cioè l'insegnamento di Hempel e Hoppenheim (1936, citati in Marradi 1992) che consigliavano di ridurre «lo spazio di attributi» nella costruzione delle tipologie.

In tal modo il grande affresco delle democrazie può svelarsi nella sua interezza meno arzigogolato. Solo così potremo evitare quanto evocato da quel celebre aneddoto epistemologico su alcuni geografi che, mossi dall'ansia di elaborare una carta dei confini dell'Impero sempre più precisa, finirono per disegnare

una carta (del tutto inutile) di dimensioni uguali a quelle dello stesso Impero³¹. Laddove si volesse dipingere il grande affresco delle democrazie, insomma, i particolari andrebbero sempre tratteggiati con essenzialità; adottando il procedimento inverso, insistendo con piglio maniacale sui dettagli, non si otterrebbe il risultato di apparire nuovi Bosch o Jan Van Eyck, ma al contrario si offrirebbe un quadro astruso ai più per la sua estrema (ed estremistica) complessità. Una rotta simile porta, inevitabilmente, a costruire gabbie interpretative definite al punto da sembrare cucite su misura di ciascun tipo concreto. Il che è quanto abbiamo cercato di evitare proponendo una tipologia delle forme di governo democratiche in cui «lo spazio di attributi» fosse ridotto al minimo possibile.

Riferimenti bibliografici

- Almond, G.A., Nordlinger, E.A., Lowi, T.J. e Fabbrini, S. (1988), *Symposium: The Return to the State*, in «American Political Science Review», LXXXII, 3, pp. 853-901.
- Bagehot, W. (1867), *The English Constitution*, London, Oxford University Press; trad. it. *La costituzione inglese*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Barbera, A. e Fusaro, C. (1997), *Il governo delle democrazie*, Bologna, Il Mulino.
- Bartolini, S. (1984), *Sistema partitico ed elezione diretta del capo dello Stato in Europa*, in «Rivista italiana di scienza politica», XIV, 2, pp. 223-43.
- (1986), *Metodologia della ricerca politica*, in G. Pasquino (a cura di), pp. 39-82.
- Bendix, R. (1978), *Kings or People. Power and the Mandate to Rule*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press; trad. it., *Re o popolo*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Biscaretti di Ruffia, P. (1984), *Introduzione al Diritto costituzionale italiano e comparato. Le «forme di Stato» e le forme di governo*, Milano, Giuffrè.
- (1994), *Costituzioni straniere e contemporanee*, vol. I, Milano, Giuffrè.
- Bobbio, N. (1976) *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli.
- (1983), *Scienza politica*, in N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di), pp. 996-1002.
- (1985) *Stato, governo, società*, Torino, Einaudi.
- (2001), *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza.

³¹ L'aneddoto, dal titolo *Del rigor en la ciencia*, è in Borges (1998, 1253).

- Bobbio, N., Matteucci, N. e Pasquino, G. (a cura di) (1983), *Dizionario di politica*, Torino, Utet.
- Borges, J.L. (1998), *Del rigor en la ciencia*, trad. it., in J.L. Borges, *Tutte le opere*, vol. I, Milano, Mondadori.
- Calise, M. (1994) *Dopo la partitocrazia. L'Italia tra modelli e realtà*, Torino, Einaudi.
- Canepa, A. (2000), *Il sistema semipresidenziale*, Torino, Giappichelli.
- Ceccanti, S. (1997), *La forma di governo parlamentare in trasformazione*, Bologna, Il Mulino.
- Ceccanti, S., Massari, O. e Pasquino, G. (1996), *Semipresidenzialismo. Analisi delle esperienze europee*, Bologna, Il Mulino.
- Collier, D. (1990), *Il metodo comparato due decenni di mutamenti*, in «Rivista italiana di scienza politica», XX, 3, pp. 477-504.
- Cotta, M. (1986a), *Governi*, in G. Pasquino (a cura di), pp. 329-382.
- (1986b), *Parlamenti e rappresentanza*, in G. Pasquino (a cura di), pp. 281-328.
- (1987), *Il sotto sistema governo-parlamento*, in «Rivista italiana di scienza politica», XVII, 2, pp. 241-84.
- Dahl, R. (1963), *Modern Political Analysis*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall Inc., trad. it., *Introduzione alla scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- (1971), *Poliarchy. Participation and Opposition*, New Haven-London, Yale University Press; trad. it., *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- (1989), *Democracy and its critics*, New Haven-London, Yale University Press; trad. it., *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori riuniti, 1990.
- Déloye, Y. (2003), *Sociologie Historique du Politique*, Paris, La Découverte.
- De Vergottini, G. (1993), *Diritto costituzionale comparato*, Padova, Cedam.
- D'Ignazio, G. (1995), *Costituzione federale e sistemi di governo negli Stati Uniti*, in S. Gambino (a cura di), pp. 365-412.
- Di Virgilio, A. (1995), *Semipresidenzialismo e doppio turno nella Quinta Repubblica francese. Un modello di successo*, in S. Gambino (a cura di), pp. 331-63.
- Duverger, M. (1978), *Echec au roi*, Paris, Albin Michel.
- (1980), *A New Political System Model: Semi-Presidential Government*, in «European Journal of Political Research», VIII, 2, pp. 165-187.
- (1990), *Institutions politiques et droit constitutionnel*, vol. I, Paris, Puf.
- (1996), *Le système politique français*, Paris, Puf.
- Duverger, M. (a cura di) (1986), *Les régimes semi-presidentiels*, Paris, Puf.
- Easton, D. (1953), *The Political System. An inquiry into the State of*

- Political Science*, New York, Knopf; trad. it., *Il sistema politico*, Milano, Comunità, 1963.
- (1965), *A framework for Political Analysis*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it., *L'analisi sistemica della politica*, Casale Monferrato, Marietti, 1984.
- (1981), *The political system besieged by the state*, in «Political Theory», IX, pp. 303-25.
- Eisenstadt, S. N. e Rokkan, S. (a cura di) (1973), *Building states and nations*, II, Beverly Hills, Sage.
- Elia, L. (1970), *Governo, forme di*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIX, Milano, Giuffrè, pp. 634-75.
- Elgie, R. (a cura di) (1999), *Semipresidentialism in Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Evans, P. B., Rueschemeyer, D. e Skocpol, T. (1985), *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fabbrini, S. (1991), *I due presidenti. Gli insegnamenti dell'esperienza statunitense e latino americana*, in «Democrazia e diritto», XXXI, pp. 39-51.
- (1993), *Il presidenzialismo degli Stati Uniti*, Roma-Bari, Laterza.
- (1995), *Between Parliamentarism and Presidentialism. A Comparative perspective on Governmental System*, in «Journal of Behavioral and Social Sciences», II, pp. 109-29.
- (1997), *Le regole della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- (1999), *Il Principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.
- Fabbrini, S. e Vassallo, S. (1999), *Il governo. Gli esecutivi nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.
- Fisichella, D. (1994), *Epistemologia e scienza politica*, Roma, NIS.
- Fisichella, D. (a cura di) (1985), *Metodo scientifico e ricerca politica*, Roma, NIS.
- Fusaro, C. (a cura di) (1998), *Le radici del semi-presidenzialismo*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Gallino, L. (2000⁴), *Stato, sociologia dello*, in *Idem, Dizionario di Sociologia*, Milano, Tea, pp. 642-651.
- Gambino, S. (a cura di) (1995), *Forme di governo e sistemi elettorali*, Padova, Cedam.
- (1997), *Democrazia e forme di governo*, Rimini, Maggioli.
- (2002), *Diritto costituzionale e comparato. Le forme di governo*, Cosenza, Periferia.
- Giannetti, D. (1993), *Il neo-istituzionalismo in scienza politica: il contributo della teoria della scelta razionale*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXIII, 1, pp. 153-183.
- Hempel, C.G. (1952), *Fundamentals of concept formation in empirical science*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it., *La formazione dei concetti e delle teorie nella scienza empirica*, Milano, Feltrinelli, 1961.

- Hempel, C.G. e Oppenheim, P. (1936), *Der Typusbegriff im Lichte der neuen Logik*, Leiden.
- Ieraci, G. (1994), *Presidenzialismo e parlamentarismo nelle democrazie difficili*, in «Quaderni di Scienza Politica», I, 1, pp. 35-90.
- (1998), *Presidenti, parlamenti, governi: il problema del semipresidenzialismo e oltre*, in «Quaderni di Scienza Politica», V, 2, pp. 293-305.
- Ignazi, P. (1997), *Presidenzialismo e semipresidenzialismo: separatezza o condivisione dei poteri*, in «Il Mulino», XLVI, 374, pp. 1092-9.
- King, A. (1975), *Executives*, in Greenstein, F. e Polsby, N. W. (a cura di) *Handbook of Political Science*, vol. V, Reading Mass., Addison-Wesley, pp. 173-256.
- Kuhn, T.S. (1970), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago; trad. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1995².
- (1977), *The Essential Tension*, Chicago, The University of Chicago; trad. it., *La tensione essenziale. Cambiamenti e continuità nella scienza*, Torino, Einaudi 1985.
- Lazarsfeld, P.F. (1937), *Some remarks on the typological procedures in social research*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», VI, pp. 119-39.
- Lijphart, A. (1968a), *Typologies of Democratic Systems*, in «Comparative Political Studies», I, 1, pp. 3-44.
- (1968b), *The Politics of Accommodation: Pluralism and Democracy in the Netherlands*, Berkeley, University of California Press.
- (1971), *Comparative Politics and Comparative Method*, in «American Political Science Review», LXV, pp. 682-693.
- (1977), *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration*, New Haven, Yale University Press.
- (1984), *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, London, Yale University Press; trad. it. rivista e ampliata, *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- (1988), *Democratización y modelos alternativos de democracia*, in «Opciones», 14, pp. 29-42.
- (1989), *Presidenzialismo e democrazia maggioritaria*, in «Rivista italiana di scienza politica», XIX, 3, pp. 367-84.
- (1991), *Constitutional Choices for New Democracies*, in «Journal of Democracy», II, pp. 73-84.
- (1994), *Presidenzialismo e democrazia maggioritaria: osservazioni teoriche*, in Linz e Valenzuela (a cura di), pp. 157-179.
- (1999), *Patterns of Democracy. Government Forms and Performances in Thirty-Six Countries*, New Haven-London, Yale University Press; trad. it., *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Lijphart, A. (a cura di) (1992), *Parliamentary versus Presidential Government*, New York, Oxford University Press.

- Linz, J.J. (1978), *Excursus on Presidential and Parliamentary Democracies*, in J. Linz e A. Stepan (a cura di), *The Breakdown of Democratic Regimes*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, pp. 71-74.
- (1990), *The Perils of Presidentialism*, in «Journal of Democracy», I, 1, pp. 51-69.
- (1994), *Democrazia presidenziale o democrazia parlamentare: vi è differenza?* in J.J. Linz e A. Valenzuela (a cura di), pp. 19-155.
- Linz, J.J. e Valenzuela, A. (a cura di) (1994), *The Failure of Presidential Democracy. Comparative Perspectives*, Baltimore and London, The John Hopkins University Press; trad. it. *Il fallimento del presidenzialismo*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Luciani, M. e Volpi, M. (a cura di) (1997), *Il Presidente della Repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- March, J.G. e Olsen, J.P. (1984), *The New Institutionalism: Organizational Factors of Political Life*, in «American Political Science Review», LXXVII, pp. 734-49.
- (1989), *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*, New York, Free Press; trad. it., *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Marradi, A. (1992), *Classificazioni, tipologie, tassonomie*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. II, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 22-30.
- Massari, O. (1990), *L'elezione diretta del capo dello stato: una comparazione*, in «Democrazia e diritto», XXX, 2, pp. 59-87.
- Matteucci, N. (1994), *Governo, forme di*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 414-24.
- Mény, Y. (1993⁴), *Politique comparée. Les démocraties: Allemagne, États-Unis, France, Grand Bretagne, Italy*, E.J.A. Paris, Edition Montchrestien; trad. it., *Istituzioni e politica. Le democrazie: Germania, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia*, Rimini, Maggioli, 1995.
- Mezzetti, L. e Piergigli, V. (a cura di) (1997), *Presidenzialismi, Semipresidenzialismi, Parlamentarismi: modelli comparati e riforme istituzionali in Italia*, Torino, Giappichelli.
- Miglio, G. (a cura di) (1983), «Gruppo di Milano». *Verso una nuova Costituzione*, Milano, Giuffrè.
- Morlino, L. (1990), *Problemi e scelte nella comparazione*, in «Rivista italiana di scienza politica», XX, 3, pp. 381-395.
- (1991), *La scienza politica italiana: tradizione e realtà*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXI, 1, pp. 91-124.
- Mortati, C. (1973), *Lezioni sulle forme di governo*, Padova, Cedam.
- Nogueira Alcalà, H. (1986), *El régimen semipresidencial. ¿Una nueva forma de gobierno democrático?* Santiago, Andante.
- Oppenheim, F.E. (1975), *The language of Political Inquiry: Problems of Clarification*, in F. Greenstein e N.W. Polsby (a cura di) *Han-*

- dbook of Political Science*, Reading (Mass), Addison-Wesley; trad. it. in D. Fisichella (a cura di) (1985), pp. 189-239.
- Panebianco, A. (1990), *Comparazione e spiegazione in scienza politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», XX, 3, pp. 505-527.
- (1991), *Riforme contro i partiti? Un commento*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXI, 3, pp. 408-18.
- (1996), *Scienza della politica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, VI, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 617-27.
- Panebianco, A. (a cura di) (1989), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Bologna, Il Mulino.
- Pappalardo, A. (1997); *Crisi economica, istituzioni e rendimento in 17 democrazie*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXVII, 3, pp. 519-68.
- Pappalardo, A. e Mattina, L. (2002), *Democrazia e decisioni. Un'analisi comparata sulle istituzioni politiche e il rendimento economico delle democrazie contemporanee*, Roma, Carocci.
- Pasquino, G. (1983), *Forme di governo*, in N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di), pp. 410-14.
- (1985), *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Roma-Bari, Laterza.
- (1992), *Come eleggere il governo*, Milano, Anabasi.
- (1995), *Mandato popolare e governo*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- (1996), *Ripartire dal semipresidenzialismo*, in «Il Mulino», XLV, 364, pp. 250-8.
- (1997a) *Dal premierato forte al semipresidenzialismo debole*, in «Il Mulino», XLVI, 372, pp.685-93.
- (1997b), *Corso di scienza politica*, Bologna, Il Mulino.
- (1999), *La scienza della politica*, in *Il pensiero politico. Idee teorie dottrine*, vol. III, t. 2, *Ottocento e Novecento*, a cura di G. Pasquino, Torino, Utet, pp. 613-40.
- (2001), *Trent'anni di scienza politica: temi e libri*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXXI, 1, pp. 5-29.
- Pasquino G. (a cura di) (1986), *Manuale di scienza politica*, Bologna, Il Mulino.
- Passigli, S. (1991), *Riforme istituzionali e governo: un commento*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXI, 3, pp. 419-40.
- Pegoraro, L. e Rinella, A. (a cura di) (1997), *Semipresidenzialismi*, Padova, Cedam.
- Pizzorno, A. (1996), *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in *Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, a cura di E. Hobsbawm e P. Bairoch, Torino, Einaudi, pp. 960-1031.
- Poggi, G. (1978), *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico*, Bologna, Il Mulino.
- (1989), *Sociologia dello Stato*, in A. Panebianco (a cura di), pp. 293-318.

- (1991), *The State. Its Nature, Development, and Prospect*, Stanford, Stanford University Press; trad. it., *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Portinaro, P.P. (1989), *La teoria politica contemporanea e il problema dello Stato*, in A. Panebianco (a cura di) (1989), pp. 319-335.
- (1999), *Stato*, Bologna, Il Mulino.
- Rinella, A. (1997), *La forma di governo semipresidenziale*, Torino, Giappichelli.
- Rokkan, S. (1970), *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget; trad. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- (1975), *Dimensions of State formation and Nation-Building: A Possible Paradigm for Research on Variations within Europe*, trad. it., *Formazione degli Stati e differenze in Europa*, in C. Tilly (a cura di), pp. 397-433.
- (1980), *Territories, Nations, Parties, Toward a Geoeconomical-Geopolitical Model for the Explanation of Variations within Western Europe*, trad. it. *Territori, nazioni, partiti: verso un modello geopolitico dello sviluppo europeo*, in «Rivista italiana di scienza politica», X, 3, pp. 437-470.
- (2002), *Stato, nazione e democrazia in Europa*, a cura di P. Flora, Bologna, Il Mulino.
- Rossi, P. (1988), *Max Weber. Oltre lo storicismo*, Milano, il Saggiatore.
- Rotelli, E. e Schiera, P. (a cura di) (1971-74), *Lo Stato moderno*, III voll., Bologna, Il Mulino.
- Rush, M. (1992), *Politics and Society: An Introduction to Political Sociology*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf; trad. it., *Politica e società. Introduzione alla sociologia politica*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Sani, G. e Legnante, G. (2001), *Trent'anni, 253 autori, 14422 pagine di Scienza politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXXI, 2, pp. 277-90.
- Sartori, G. (1971), *La politica comparata: premesse e problemi*, in «Rivista italiana di scienza politica», I, 1, pp. 7-66.
- (1979), *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Milano, SugarCo.
- (1990), *Comparazione e metodo comparato*, in «Rivista italiana di scienza politica», XX, 3, pp. 397-415.
- (1991), *Le riforme istituzionali tra buone e cattive*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXI, 3, pp. 375-407.
- (1992a), *Democrazia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. II, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 742-59.
- (1992b), *Seconda repubblica? Sì, ma bene*, Milano, Rizzoli.
- (1994a), *Comparative Constitutional Engineering. An Inquiry into Structures, Incentives and Outcomes*; London, Macmillan; trad. it. *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi, esiti*, Bologna, Il Mulino, 1995.

- (1994b), *Né presidenzialismo né parlamentarismo*, in J.J. Linz e A. Valenzuela (a cura di), pp. 181-200.
- (1995a), *Elogio del semipresidenzialismo*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXV, 1, pp. 3-20.
- (1995b), *Come sbagliare le riforme*, Bologna, Il Mulino.
- (1998), *Una occasione mancata? Intervista sulla riforma costituzionale*, a cura di L. Morlino, Roma-Bari, Laterza.
- Sartori, G. (a cura di) (1970), *Antologia di Scienza politica*, Bologna, Il Mulino.
- Shugart, M.S. e Carey, J.M. (1992), *Presidents and Assemblies. Constitution Design and Electoral Dynamics*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Presidenti e assemblee*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Simblom, G. (1993), *Some Critical Remarks on March and Olsen «Rediscovering Institutions»*, in «Journal of Theoretical Politics», V, pp. 397-407.
- Sirius (H. Beauve Méry) (1959), *De la dictature temporaire au regime semi-presidentiel*, in «Le Monde», 8 gennaio.
- Skocpol, T. (1979), *States and Social Revolution. A Comparative Analysis of France, Russia, and China*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it., *Stati e rivoluzioni sociali. Un'analisi comparata di Francia, Russia e Cina*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Spartì, D. (2002), *Epistemologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Stepan, A. e Skach, C. (1994), *Presidenzialismo e parlamentarismo in una prospettiva comparativa*, in J.J. Linz e A. Valenzuela (a cura di), pp. 201-228.
- Suleiman, E.N. (1994), *Presidenzialismo e stabilità politica in Francia*, in J.J. Linz e A. Valenzuela (a cura di), pp. 229-69.
- Tilly, C. (a cura di) (1975), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, Princeton University Press; trad. it., *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Tsebelis, G. (1995), *Decision Making in Political Systems: Veto players in Presidentialism, Parliamentarism, Multicameralism and Multipartyism*, in «British Journal of Political Science», XXV, 3, pp. 289-325.
- (2002), *Veto players: how political institutions work*, Princeton (N.J.), Princeton University Press.
- Verney, D. (1979), *The Analysis of Political Systems*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Volpi, M. (1997), *Esiste una forma di governo semipresidenziale?*, in L. Pegoraro e A. Rinella (a cura di), pp. 25-42.
- Weber, M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr; trad. it., *Economia e società*, voll. I e IV, Milano, Comunità, 1995.
- (2001), *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, ed. a cura di P. Rossi, Torino, Comunità.